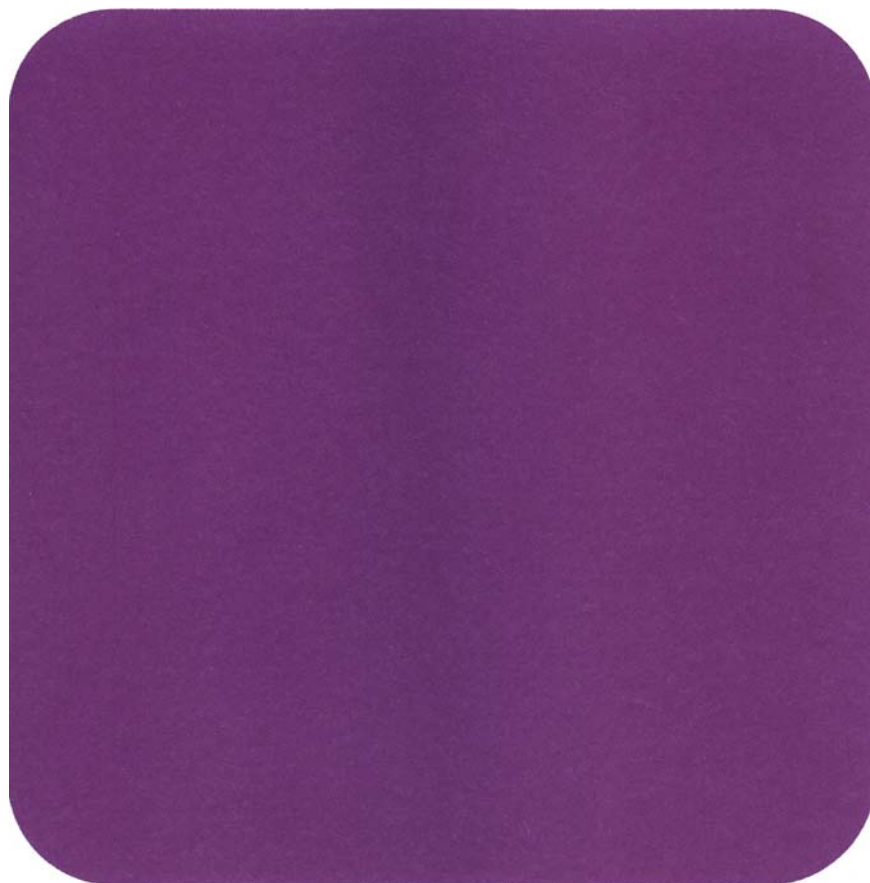


# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano  
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme  
a far nascere la propria umanità  
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXV – n. 2 – giugno 2010

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXV - n. 2 - giugno 2010

## SOMMARIO

- 3 Editoriale  
5 MAURO PEDRAZZOLI, *Salvifico e salutare*  
11 LUISA SOLERO, *La verità difficile*  
15 Quaderno n. 22: GIANNINO PIANA, *Si può ancora parlare di "legge naturale" oggi?*  
23 Rubrica: *Le parole che hanno segnato la nostra vita: dalla Pacem in Terris*  
25 Don E. V., *Omelia: Il Domenica di Quaresima - Della Samaritana*  
28 Rubrica: *"Là dove un uomo e una donna si amano ..."*  
M. C. BARTOLOMEI, *Il matrimonio tra utopia, simbolo e quotidianità*  
33 PIERO BENCIOLETTI, *Lettera da un lettore*  
34 FRANCO FRANCESCHETTI, *"L'armonia ultima" nella musica, tra l'uomo e la donna, tra popoli ed etnie*
- 

*Redazione:* Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

*Direttore responsabile:* Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

---

## ABBONAMENTI PER IL 2010

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

**Conto corrente postale n. 62411004**

**intestato a "Matrimonio" - via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma**

**Codice IBAN: IT05P076010320000062411004**

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

[www.rivista-matrimonio.org](http://www.rivista-matrimonio.org)

E-mail: [contattaci@rivista-matrimonio.org](mailto:contattaci@rivista-matrimonio.org)

## Editoriale

*La coscienza individuale non è fonte di valori morali, ma lo strumento attraverso il quale i valori morali vengono percepiti e diventano vincolanti.*

P. SCOPPOLA <sup>1</sup>

L'autore citato prosegue: *“questa dottrina non è acquisizione recente, ma è radicata nel più antico insegnamento della Chiesa, ... potrebbe risalire a papa Gelasio (492-496), ..., la si ritrova in Gregorio IX (1234), in S. Tommaso e S. Bonaventura ... ed ho trovato il tema magistralmente ripreso e sviluppato da Newman (1870) ... È paradossale che il primato della coscienza sia stato ... calpestato dalla Chiesa in innumerevoli circostanze storiche e comunque lasciato nell'ombra sul piano dottrinale, sicché il principio di libertà di coscienza finisce per affermarsi in Europa non ad opera della Chiesa, ma contro la Chiesa”.*

Ci è sembrato opportuno riportare questa citazione nel numero di Matrimonio che ospita l'intervento del teologo morale *Giannino Piana* “Si può ancora parlare di legge naturale, oggi?”, in cui l'Autore richiama l'attenzione sul fatto che *“occorre situare la questione del rapporto tra immutabilità e storicità, salvaguardando, da un lato, l'indeterminatezza della natura umana, la sua inscindibile connessione con la storia, e dunque l'ampio spazio di esercizio della libertà di cui l'uomo gode; non trascurando, dall'altro, di fare i conti con l'humus originario in cui l'uomo si radica (evitando così di cadere in un assoluto relativismo) e con il fine verso cui l'agire morale tende, la progressiva umanizzazione della «natura» che coincide con la sua personalizzazione”.*

E al ruolo della coscienza fa riferimento, sia pure indiretto, l'articolo di *Mauro Pedrazzoli* “Salvifico e salutare”: *riteniamo non corretto proporre o imporre un determinato valore astratto, spesso in nome di una presunta legge naturale o di un imperativo biblico sentito come immodificabile e non negoziabile ... Il valore proviene, e dovrebbe sempre provenire, dal vivere bene, altrimenti rischia di essere autoritario e dogmatico, e a volte disumano e quasi crudele ... Non si tratta solo del fatto che il bene di una persona specifica non possa essere deciso da fuori (in modo eteronomo) e/o dall'alto (in modo dogmatico); la questione è che non può essere definita buona e auspicabile (e men che meno imposta come vincolante) una cosa anti-salutare!*

---

<sup>1</sup> PIETRO SCOPPOLA, *Un cattolico a modo suo*, Morcelliana, Brescia, 2008.

Il rispetto della coscienza si fa misericordia, nel senso biblico della parola, nell'omelia che Don E.V. ha svolto nella seconda domenica di Quaresima, parlando dell'incontro tra Gesù e la Samaritana: *Abita i miei occhi la memoria insonne di Gesù, luce del mondo, la nostalgia di una presenza - la Sua - che lungi dall'incenerire i volti, rimetteva sorprendentemente in cammino: "Alzati - diceva - alzati e cammina"*.

*Ma stiamo attenti, perché ci sono i difensori della legge ... Questi difensori della legge, mi sembrano proprio senza alcun afflato di misericordia. E Lui, il Signore Gesù, la misericordia la sentiva nell'anima, come il sobbalzo di un bambino in grembo: viscere di misericordia era scritto di Dio, e Lui sulla Terra a dare carne e trasparenza al volto di Dio, al volto della misericordia.*

*Luisa Solero ci ricorda come essere accolti con misericordia e prendere coscienza di sé comportino quasi sempre un duro lavoro su se stessi: se voleva riuscire a riavere i figli doveva smettere di piangere ... doveva cambiare lei ... vedere cosa poteva fare lei non cosa dovevano fare gli altri ... dimostrare prima di tutto a se stessa che era in grado di essere una madre ... Più avanti mi dirà che quello era stato il primo momento della sua vita in cui si era sentita trattare finalmente come una persona, come qualcuno al quale si chiede responsabilità con la fiducia che se la sappia assumere.*

Vogliamo ringraziare *Piero Benciolini* per la lettera che ci ha inviato e che pubblichiamo; accogliamo, oltre al suo *affetto e gratitudine*, il suo invito: *continuate ad esserci presenti!* Lo faremo finché l'amicizia dei lettori ci sosterrà.

La redazione

# Salvifico e salutare

## Premessa

Questa riflessione parte dal dibattito avvenuto in redazione a proposito del matrimonio religioso rifiutato ad una coppia costituita da un uomo e da una donna che alla nascita era stata dichiarata "maschio" e successivamente aveva scelto di diventare donna, quale si sentiva nella mente/psiche/cuore/affetti/sentimenti/eros ecc.

Si obietta che un essere umano è "ontologicamente" maschio o femmina in seguito alla sua biologia, anche se si riconosce nell'identità opposta, e non sarebbe possibile né riconoscere l'identità psichica, né avvalorarne un eventuale matrimonio.

Non vogliamo affrontare qui il tema della transessualità, ma obiettare alla riduzione dell'ontologia alla biologia.

Tuttavia, anziché dibattere filosoficamente la questione perdendo tempo e spazio, preferiamo muoverci nell'ambito teologico rapportando l'ontologico cristiano (e umano) al salvifico.

Per maggior semplicità, cercheremo di evitare o di ridurre al minimo l'uso dei termini "ontologia" e "ontologico", precisando che tali termini vanno comunque pensati non come fissi e imm modificabili come nella filosofia antica e medievale, bensì in senso dinamico ed evolutivo.

Tutto il pensiero pre-darwiniano è viziato dal presupposto creazionista, secondo il quale Dio, in prima persona, ha creato contemporaneamente il tutto (universo, stelle, pianeti, tutte le specie, uomo compreso ... ecc.), ed ha realizzato/ultimato tutto come "prodotto finito".

Basta avere un minimo di conoscenze di biologia evoluzionista per rendersi conto che le specie, le popolazioni e gli organismi non sono entità fisse, stabilite e date in modo univoco all'inizio, ma sfumano, trasmutano continuamente l'una nell'altra.

Il presupposto di tutto il pensiero antico è che si vada dal più perfetto verso il meno perfetto.

Si considera l'originario come assoluto, e si vede il massimo nell'archetipo immutabile, nell'origine, nella natura di partenza.

In questa prospettiva tutto sarebbe stato creato e deciso da Dio all'inizio, compreso l'essere umano con tutte le sue più proprie e precise caratteristiche, qualità, tendenze, facoltà, peculiarità, eterosessualità ecc.

È vero invece l'inverso: si passa dal meno complesso al più complesso (semmai dal meno perfetto al più perfetto).

L'alba dell'uomo non è stata il frutto di una decisione divina nei suoi minimi dettagli; gli uomini, così com'erano agli albori della sto-

ria, non sono stati creati direttamente da Dio e voluti con quelle precise caratteristiche fisico-biologiche.

Come dice Padre Coyne, ex direttore della Specola vaticana, Dio ha sperato che l'essere umano sarebbe arrivato, intendendo per essere umano una persona dotata di libertà, sentimento, mente ecc., ma non necessariamente l'uomo così come di fatto è uscito dall'evoluzione: potevamo non venire dalla linea dei primati, ma da un'altra linea evolutiva. Avremmo potuto avere una biochimica e un metabolismo diversi, oltre al fatto di non dover necessariamente ricorrere alla riproduzione sessuata.

La sostanza è un essere libero e personale. L'essenza è la persona responsabile (che può scegliere), non la sua biologia, la sua natura o la sua identità fisica maschile o femminile.

Cos'è qui "ontologico"?

## Salvifico e salutare

Ciò che è sostanziale ed essenziale ci sembra invece la salvezza, come trattata nel precedente articolo "*Per noi e per la nostra salvezza*" sul n. 4-2009, pagg. 24-31.

Come la fede nella creazione e nel Dio creatore è stata assorbita e incamerata nella fede storica nel Dio salvatore e liberatore, così la *salus*, il salutare di una vita piena e dotata di senso deve essere integrata nella salvezza più propriamente cristiana ed evangelica.

Il *salvifico* (dimensione più propriamente cristiana) e il *salutare* (dimensione più umana e creaturale, relativamente scorporabile dalla credenza in Dio), come le due fedi suddette, devono stare in relazione polare: non la semplice *salus* dell'essere, stare e vivere bene senza riferimento agli altri, all'intero, alla radicalità evangelica, ma nemmeno una salvezza sovranaturalista che fagociti, reprima o annulli l'umano.

Partiamo dal presupposto che *l'essere bene* sia il fondamento del valore e non viceversa; l'essere bene, lo stare bene, il vivere bene possiedono una originaria qualità etica, di fronte alla quale per esempio lo star male e il morire giovane (quindi non alla fine della parabola della vita), appaiono come una specie di ingiustizia, come un essere defraudati.

Se il vivere bene è il fondamento del valore, lo star bene deve incrementare il suo spessore. Proviamo a sostenere l'ipotesi che non valga il viceversa, come fanno a volte le istituzioni; riteniamo non corretto proporre o imporre un determinato valore astratto - spesso in nome di una presunta legge naturale o di un imperativo biblico sentito come immodificabile e non negoziabile, non ricavato in qualche modo dall'analisi e dall'esperienza esistenziale - in base al quale si possa ottenere la salvezza anche a scapito dello stare bene.

Il valore proviene, e dovrebbe sempre provenire, dal vivere bene, altrimenti rischia di essere autoritario e dogmatico, e a volte disumano e quasi crudele.

Ci sembra questo uno degli insegnamenti basilari di Gesù: la volontà di Dio non può andare contro il bene dell'uomo (Il sabato è fatto per l'uomo ... - Mc 2,27 - per cui è legittimo salvare un uomo o un animale anche in giorno di sabato, compiendo del lavoro), e se ciò sembra avvenire, vuol dire che c'è qualcosa che non quadra nell'impianto generale e/o nei presupposti.

Il salvifico e il salutare, ossia la salvezza annunciata e realizzata da Gesù salvatore è centrale e prioritaria, viene prima e va oltre il semplice dato biologico, o l'eventuale contratto matrimoniale eventualmente disciolto in seguito alla fine di una relazione amorosa, o l'impossibilità (infertilità) di avere figli in modo naturale.

### **Salvifico e salutare in situazione**

*Cos'è salvifico e salutare per un transessuale?*

Rimanere inchiodato alla sua biologia, alla schizofrenia fra corpo e mente, e non poter vivere una relazione amorosa nella (nuova) identità sessuale da lui voluta e desiderata (soluzione A), oppure è salvifico per lui essere riconosciuto nella sua psiche e in una relativa vita di coppia, con i possibili interventi chirurgici (soluzione B)?

*Cos'è salvifico e salutare per un separato, divorziato (non ancora risposato)?*

Rimanere condannato alla sua solitudine senza la possibilità di una nuova relazione d'amore (soluzione A), o potersi rimettere in gioco e in coppia (soluzione B)?

*Cos'è salvifico e salutare per un divorziato risposato?*

Rimanere escluso dall'eucarestia, o accedervi tramite la disumana richiesta di astenersi dai rapporti sessuali (soluzione A), oppure essere riconosciuto nella sua nuova storia d'amore (soluzione B)?, come del resto fa la chiesa ortodossa, che cerca di salvaguardare il più possibile il principio dell'unicità matrimoniale, ma senza condanne né rigorismi.

*Cos'è salvifico e salutare per una coppia normale?*

Esercitare la procreazione responsabile (dichiarata sacrosanta proprio dalla "Humanae vitae") solo tramite la contraccezione naturale con tutta la sua precaria e problematica probabilità di riuscita (soluzione A), oppure facendo ricorso anche ai metodi artificiali (soluzione B)?

*Cos'è salvifico e salutare per una coppia sterile?*

Ricorrere all'adozione, cosa peraltro nobilissima, senza altre possibilità (soluzione A), oppure ricorrere alla fecondazione assistita (soluzione B), tenendo presente che, nel caso di quella omologa, si tratta praticamente di un by-pass: il fatto che la sterilità non sia guarita, ma solo aggirata, è un fatto assolutamente irrilevante ai fini salvifici e morali.

Nelle indicazioni ufficiali del magistero è peraltro immorale pure la fecondazione assistita omologa.

Ipotizziamo che teologicamente, in base alla salvezza proclamata da Gesù, siano legittime e salvifiche le soluzioni di tipo B, e risultino anti-salvifiche e anti-salutari le soluzioni di tipo A, giacchè in queste ultime la difesa a oltranza del valore astratto e legalistico va a scapito dello stare e vivere bene; pertanto tale valore è spurio, e in pratica, se viene assolutizzato tanto da diventare decisivo e dirimente, risulta essere un dis-valore.

Cavallo di battaglia di chi sostiene l'opzione A, ad es. per i divorziati, è la pericope evangelica sul divorzio: «*dato che Gesù si è pronunciato perentoriamente al riguardo, è così e non ci possiamo fare nulla ...*».

Lo stesso Meier nel quarto ed ultimo volume, appena uscito, della sua monumentale opera "*Gesù, un ebreo marginale*", attribuisce al Gesù storico la pericope sul divorzio. Quand'anche fosse così, potrebbe andare oltre ai condizionamenti del suo tempo, in nome dei principi da Gesù stesso sostenuti: «*il sabato è fatto per l'uomo ...*»: perché il superamento dovrebbe valere solo per i vincoli non-lavorativi del sabato, e non anche per il vincolo matrimoniale?

Anche Gesù, in qualche maniera soffre del presupposto che oggi definiamo creazionista («*ma da principio, dall'inizio della creazione non fu così ...*»), con la sur-determinazione di un presunto iniziale, originario, archetipo genesiaco, che evolutivamente e storicamente non si dà.

Ciò è inoltre suffragato in modo massiccio dal discorso della montagna, inaugurale (e riassuntivo di tutta la sua missione) di Gesù.

### **Le prime tre beatitudini**

A proposito del messaggio originario di Gesù, sono fondamentali le prime tre beatitudini; dei poveri, afflitti (piangenti) e affamati, conservateci meglio da Luca.

Esse significano il totale capovolgimento del loro stato di miseria: sono proclamati beati, cioè felici, perché il regno di Dio, inaugurato da Gesù, ora o nell'immediato futuro, va nella direzione di eliminare il loro stato miserando.

L' "ora" sta nella seconda parte della frase: perché ora rideranno (le lacrime e le sofferenze spariranno), saranno saziati ecc.

Il tutto è chiaramente in linea col messaggio globale e inaugurale di Gesù come attuazione del passo del terzo Isaia (Is 61 e 58), letto nella sinagoga di Nazareth, commentato, e attribuito come realizza-



zione a se stesso: *i ciechi vedono, i prigionieri e gli oppressi sono liberati, si lasciano le piaghe dei cuori spezzati, si consolano gli afflitti.*

È il lieto messaggio di salvezza per gli "anawim" (i poveri di Jahwe; Dio è l'ultimo difensore che è loro rimasto ...), con la predicazione-promulgazione di un anno di grazia del Signore.

Perché non promulgare un anno di grazia anche oggi, ad es. per i divorziati, ai fini di una specie di "sanatio in radice" (linguaggio del diritto canonico), di un risanamento retroattivo?

È fondamentale inoltre la risposta data ai discepoli del Battista circa colui che deve venire (Messia): *andate e riferite a Giovanni ... che i sordi odono, gli zoppi camminano, i malati (lebbrosi) sono guariti.*

Gesù non dice mai che i sani si ammalano, che si azzoppiano o arrivano a soffrire come un valore presso Dio, o debbano ricercare la sofferenza come una cosa buona.

Molto spesso in passato, ma in qualche misura ciò accade ancora, Dio (e la religione) sono stati presentati come una censura del desiderio umano.

Ma il messaggio del Gesù storico ha costituito il più radicale capovolgimento di tale atteggiamento, perché la testimonianza, la predicazione e l'intera sua vicenda storica hanno spezzato, l'equazione "censura del desiderio = cosa gradita a Dio", come pure "sofferenza = valore presso Dio".

Gesù i malati li ha guariti, e subito! Non ha detto loro di continuare a soffrire e di offrire a Dio le proprie sofferenze.

Nella testimonianza di Gesù di Nazareth non è rintracciabile alcuna espressione, alcun detto, che vada - anche solo di striscio - nella suddetta direzione.

Sotto questo profilo quindi non si potrebbe chiedere al divorziato, al transessuale, ad una coppia sterile o normale di censurare il proprio desiderio, e quindi permanere nella sofferenza e nell'affanno in nome di principi astratti, e per di più tutti da dimostrare, non convincenti, inconsistenti e spesso crudeli.

L'intera vicenda storica di Gesù ne costituisce la più drastica negazione: non una censura del desiderio umano, ma una sua liberazione nella dinamica del Regno. Come a dire: dovete desiderare di più, molto di più (del cibo e del vestito), cioè prima di tutto il Regno e la sua Giustizia (e il resto in aggiunta).

Il desiderio di vita è la radice fontale dell'etico; la volontà di vivere è l'originario fondamento dell'etica.

Il destino dell'essere uomo è la compiutezza indistruttibile del suo essere bene: il primo e grande problema è che deve riguardare appunto tutti.

Ne scaturisce un principio universale di solidarietà con l'esistente, una forma di solidarietà-condivisione con il tutto, un volere il riscatto dell'intero.

Certo è quanto mai necessario, anzi indispensabile (di più, una questione di vitale importanza per gli uomini del XXI secolo) rompere

con una interpretazione egocentrica del desiderio, ed instaurarne una "eccentrica", che deborda al di fuori del proprio centro e del proprio territorio vitale.

Attuare il compimento-realizzazione di noi stessi separato (o peggio ancora contro) dal compimento dell'altro e dell'intero - è mortale<sup>1</sup>.

Possiamo e dobbiamo volerci nell'intero; possiamo e dobbiamo volere il bene dell'intero, liberati dall'ossessione di una singola soddisfazione del bisogno.

Il regno non significa rimanere nello stato miserevole e sofferente in cui si è, ma il suo radicale e immediato capovolgimento in gioia, guarigione, pane, non-servitù, relazioni positive.

Non si tratta solo del fatto che il bene di una persona specifica non possa essere deciso da fuori (in modo eteronomo) e/o dall'alto (in modo dogmatico); la questione è che non può essere definita buona e auspicabile (e men che meno imposta come vincolante) una cosa anti-salutare!

Mauro Pedrazzoli

---

<sup>1</sup> Interpretiamo in questo senso Luca 13,1-5: si presentano a Gesù due casi, quello dei Galilei fatti massacrare da Pilato (male morale), e quello delle diciotto persone morte in seguito alla caduta della torre di Siloe (male naturale). E Gli si chiede se fossero più colpevoli degli altri; se cioè la disgrazia risulta essere un castigo per delle colpe. Gesù risponde con un secco «No, vi dico»; ma prosegue dicendo «ma se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo». Non si può trattare di un'altra batosta, né di un castigo, perché l'ha appena negato; il senso va cercato altrove. Forse, se non ci si converte al Regno, alla Giustizia, all'altro, all'intero ..., allora tutto ciò è/sarà mortale (non nel senso della morte biologica).

## La verità difficile

Le avevano portato via i figli. Dicendo questo era scoppiata a piangere disperata. Poi era prevalsa la rabbia e aveva cominciato ad inveire contro tutto e contro tutti, contro chi l'aveva ingannata e contro la giustizia. Allora mi ero arrabbiata: "Basta! Se vuole che l'aiuti mi deve raccontare i fatti, per bene e senza sconti, non mi interessano gli inganni, né cosa hanno fatto i servizi e nemmeno il tribunale, voglio sapere cosa ha fatto lei e dove sono i suoi figli ...".

Si era fermata di colpo. Lei ... i suoi figli ... li aveva lasciati all'Istituto, quello che adesso si chiama casa dei bambini o comunità o altro, ma sempre istituto è, quello dove una volta lasciavano i bambini nella ruota. Ora glieli facevano vedere un'ora la settimana, al padre neppure quello.

Conoscevo l'istituto. Le avevo detto che sarebbe stata dura, glielo avevo detto senza tanti fronzoli. Se voleva riuscire a riavere i figli doveva smettere di piangere, tirarsi su le maniche e fare quello che non aveva ancora pensato di fare, doveva cambiare lei, vedere cosa poteva fare lei non cosa dovevano fare gli altri. E dimostrare ai servizi, al tribunale, al mondo intero, ma prima di tutto a se stessa che era in grado essere una madre. E si sa che una madre per i figli va anche all'inferno.

Aveva inghiottito facendosi forza. Più avanti mi dirà che quello era stato il primo momento della sua vita in cui si era sentita trattare finalmente come una persona, come qualcuno al quale si chiede responsabilità con la fiducia che se la sappia assumere. Aveva cominciato a raccontare dal principio.

Si chiamava Crocifissa. Come fa una a chiamarsi Crocifissa, come può una madre chiamare una figlia Crocifissa? Era il nome che le aveva messo suo padre quando era andato all'anagrafe a denunciare la nascita. Era la quarta di sette, tutti la chiamavano Fina, sua sorella più grande si chiamava Addolorata, non le era andata meglio.

Lei e Salvo si erano conosciuti da ragazzi. Avevano fatto la "fuitina" perché si amavano e si volevano sposare. Invece si erano sposati diversi anni dopo, quando erano venuti al nord e bisognava essere sposati per fare la richiesta della casa popolare. La loro primogenita, Nicole, a quel punto aveva già cinque anni. Lei era rimasta incinta prima ancora della fuga con Salvo. L'avevano messa in scena proprio perché lei era rimasta incinta e pensavano che fosse il modo per potersi sposare, ma non c'erano riusciti, perché soldi per il matrimonio nessuno ne aveva, né la famiglia di lei né quella di lui, così erano andati a vivere dalla nonna di Salvo e lì era nata la bambina. Lei aveva compiuto da poco sedici anni.

In realtà non era la nonna di Salvo. Lui una famiglia neppure l'aveva, lo avevano dato a balia alla figlia di quella che lui chiamava la nonna, e che in realtà era nessuno. Dalla nonna però lui era rimasto più che suo fratello di latte che, già prima del militare, era venuto al nord e non era più tornato. Era stato lui a dirgli di venire al nord, sembrava tutto più facile ma non era stato così. Storie di tanti.

Qui al nord facevano una vita dura. I soldi non bastavano per l'affitto e le spese, avevano fatto la richiesta dell'alloggio popolare. Per questo si erano sposati, mi aveva detto, ma non solo per questo, lei lo aveva sentito come il vero matrimonio, una sorta di scelta matura. Ed era rimasta subito incinta del secondogenito, Michele.

La droga, prima Salvo non la conosceva. A Napoli gira eccome, ma loro vivevano fuori, sul litorale e Salvo andava a lavorare a giornata, bastava qualche soldo a campare nella vecchia casa dove era rimasta solo la nonna. Ma lei, Fina, non era contenta. Si lamentava di quel nulla, si sentiva spenta e non aveva ancora vent'anni, almeno Salvo usciva a lavorare a giornata...

Allora erano venuti al nord. Ma qui di soldi ne occorrono a migliaia, per la casa, per mangiare, per i figli, per tutto. Lei Salvo lo amava, voleva il Salvo che amava, quello di quando erano ragazzi. Ma Salvo si era fatto cupo e scontroso, chiuso in sé stesso, i figli nemmeno li guardava, si buttava sul letto, diceva un giorno o l'altro la faccio finita. Aveva iniziato a spacciare. Aveva cominciato a farsi, perché non ce la faceva più.

Quando lei lo aveva capito era stata una doccia fredda. Aveva gridato, aveva pianto, lo aveva supplicato, lo aveva amato, e poi entrambi avevano litigato, gridato, pianto. Mesi, anni, anni d'inferno ... La casa popolare non gliela avevano assegnata, dicevano sempre "forse alla prossima graduatoria". Lei aveva trovato da lavorare in nero, qualche euro all'ora di qua e di là, almeno per pagare l'asilo e la scuola dei bambini perché Salvo i suoi soldi li spendeva per la droga. Diceva che pagava l'affitto e invece non lo faceva, così il padrone di casa aveva chiesto lo sfratto.

E poi un giorno erano arrivati i carabinieri a perquisire la casa sotto gli occhi atterriti dei bambini. Salvo era finito in carcere, dopo qualche mese era rientrato a casa agli arresti domiciliari, sarebbe stato meglio che restasse dov'era. Lo avevano ripreso fuori a spacciare, lo avevano riportato dentro. Poi era arrivato l'ufficiale giudiziario a intimare di lasciare la casa.

Allora lei aveva chiesto aiuto ai servizi perché a giorni avrebbero eseguito lo sfratto e non sapeva dove andare. Così aveva accettato di entrare nella casa delle mamme e dei bambini firmando per un inserimento provvisorio per tre mesi, fino a Natale. Non le era parso vero, erano andati con le loro poche cose presso la comunità, avevano una stanza tutta per loro, con il bagno in comune con un'altra mamma

straniera con il suo bambino. C'era una cucina in comune, i bambini li portavano gli operatori a scuola, lei era libera di attivarsi per trovare un lavoro e una soluzione, tre mesi di tempo, intanto erano al sicuro.

Cosa sono tre mesi? L'avevano messa fuori la vigilia di Natale, i figli li avevano passati nella casa dei bambini nella sede accanto, lei non li aveva nemmeno visti perché avevano fatto il trasferimento quando erano tornati da scuola e lei era già fuori. Le avevano dato il calendario degli incontri, un'ora la settimana nella stanza delle visite a piano terra.

Ci sono voluti tre anni perché Fina potesse riavere i figli con sé. Il primo passo è stato quello di riuscire a spostare i bambini in una casa-famiglia più adatta, il resto lo ha fatto tutto Fina, lavorando prima di tutto su di sé.

Nei tre anni trascorsi Fina ha anche sempre mantenuto il suo lavoro, con la tenacia dei duri, facendo pulizie negli uffici e alzandosi all'alba, quando ancora non era quasi andata a letto. Ha frequentato la scuola serale e si è presa il diploma di terza media, ora lavora come addetta alla mensa in ospedale.

Dopo oltre un anno Fina ha avuto finalmente l'alloggio popolare e pian piano ha sistemato casa, mettendo assieme i mobili e preparando la sorpresa ai suoi figli, una stanza con il soffitto tempestato di stelle. Ha ottenuto che i bambini trascorressero con lei la domenica e poi il finesettimana. Ma soprattutto si è fatta apprezzare dalla responsabile della comunità, condividendo assieme a lei le scelte educative per i figli, seguendo con umiltà i consigli e dimostrandosi affidabile. Così alla fine il tribunale ha disposto il rientro dei bambini presso la madre in via provvisoria nel corso delle vacanze, e poi definitivamente con l'inizio della scuola.

Nicole e Michele fanno ora la terza media e la terza elementare, la mamma li accompagna la mattina in autobus, poi nel pomeriggio loro si fermano per il doposcuola nella casa-famiglia dove hanno mantenuto le loro relazioni, una sorta di famiglia allargata. Così la loro vita scorre normale.

In questi anni Salvo è entrato e uscito dal carcere. Fina lo andava a trovare, lo supplicava di entrare in comunità, di accettare di farsi aiutare. Ma Salvo non ce l'ha fatta, né per lei, né per i figli, né per sé. E' entrato e uscito da due comunità, è stato seguito dal Sert, è stato affidato ai servizi, è rientrato in carcere.

Poi, in una delle uscite, si è presentato a casa "fatto" più che mai, barcollando e attaccandosi al campanello, avanzando minacce e brandendo una bottiglia di vetro infranta come un'arma. Sono intervenuti i carabinieri, gli è stata fatta una diffida a non avvicinarsi alla casa della moglie e dei figli, o a frequentare i luoghi da loro frequentati.

Allora Fina si è decisa a chiedere la separazione, ha preso le distanze, ha parlato ai figli con le parole che loro potevano comprende-

re. Papà è e resta il papà, noi continuiamo a volergli bene lo stesso, perché si può continuare ad amare anche nel buio. Lui ha fatto una scelta che noi non possiamo condividere. Possiamo sperare e possiamo pregare, ma lui deve fare le sue scelte, non possiamo farle noi per lui. Noi dobbiamo fare le nostre e vivere sereni, e cercare di essere felici. Forse, vedendo che siamo felici, un giorno anche lui capirà. Questo è quello che noi possiamo fare, per noi e anche per lui. Anche se è una verità difficile.

E così è stato.

Ho incontrato Fina qualche giorno fa. Mi ha raccontato che erano sull'autobus, lei e i figli. Lo hanno visto, era come un barbone, accasciato a terra davanti al centro commerciale. L'autobus è stato a lungo in coda al semaforo, lei sperava che i figli non lo avessero riconosciuto. Invece hanno detto: "Mamma, è papà ...". Allora lei aveva soltanto fatto cenno di sì, perché si sentiva un nodo alla gola. Michele aveva detto "Però noi gli vogliamo bene lo stesso ...". "Ha fatto lui la sua scelta ...", aveva replicato con decisione Nicole. Allora lei aveva detto "Sì, però noi ne abbiamo fatta un'altra, noi andiamo a scuola e al lavoro, abbiamo una casa e siamo felici ... Forse un giorno anche lui capirà". Aveva preso i figli per mano e li aveva sentiti entrambi stringere la sua.

Poi si erano avviati a scendere dall'autobus perché erano arrivati.

Luisa Solero

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 23

## **Si può ancora parlare di "legge naturale", oggi ?**

Giannino Piana

Anno XXXV - n. 2 - giugno 2010

## Si può ancora parlare di “legge naturale” oggi ? <sup>1</sup>

Il concetto di “legge naturale” è spesso affiorato, negli ultimi anni, nel dibattito culturale e teologico, con l’emergere di posizioni nettamente contrastanti. Vi è infatti chi (e si tratta di una larga maggioranza) lo considera del tutto anacronistico; e chi, invece, ritiene rivesta ancora un’importanza determinante nella definizione dell’identità umana. Nel *primo* caso ciò che si sottolinea è il suo aperto contrasto con le istanze più significative della modernità. La centralità assegnata al “soggetto” come essere unico e irripetibile nel pensiero filosofico, il risalto sempre maggiore attribuito alla dimensione della storicità, perciò della “cultura”, nell’analisi del comportamento umano, la concezione sempre più “artificiale” della vita provocata dall’avvento della società industriale e postindustriale sono altrettanti fattori che evidenziano l’impossibilità del riferimento ad un dato ontologico immutabile come l’idea di “natura”. Ad accentuare ulteriormente tale rifiuto è inoltre l’uso del concetto di “legge naturale” fatto dalla Chiesa, sia per condannare comportamenti definiti “devianti” (o “contronatura”) – si pensi soltanto alla omosessualità – che, in tempi più recenti, per contrastare la teoria del *gender* (il termine “genere” traduce in un modo non perfettamente adeguato il vocabolo inglese) che si oppone a una rigida interpretazione in senso biologico della sessualità, introducendo la possibilità, al di là dei tradizionali rapporti bisessuali, di una vasta gamma di combinazioni e di relazioni tra soggetti, ma soprattutto sostenendo che la definizione delle identità soggettive e delle dinamiche relazionali è frutto esclusivo di processi culturali.

D’altra parte – è questo ciò a cui ci si riferisce nel *secondo* caso – il concetto di “legge naturale” (almeno nelle istanze ad esso soggiacenti) sembra acquisire una insospettata attualità di fronte ai rischi derivanti dalle possibilità inedite di intervento sull’uomo fornite dalle nuove tecnologie ma anche dinanzi al fenomeno sempre più esteso della multiculturalità e alla necessità di rintracciare un terreno comune attorno al quale convergere per avviare un confronto positivo tra le culture e favorire assetti di convivenza ispirati a valori universalistici. Le diverse forme di manipolazione attualmente in corso fanno infatti emergere l’esigenza di individuare criteri che consentano di discernere ciò che è eticamente legittimo (perché umanizzante) e ciò che non lo è (perché alienante), di porre cioè un limite invalicabile all’azione dell’uomo – in gioco non vi è soltanto il destino del singolo ma anche quello della specie – ricorrendo allo statuto originario dell’umano i-

---

<sup>1</sup> Testo ripreso da “Rocca” (Rivista della Pro-Civitate Cristiana, Assisi), n. 5/2010 e integrato dall’Autore su richiesta della redazione della rivista.



identificato appunto con l'idea di "natura". A sua volta, la presenza di tradizioni culturali e religiose diverse sullo stesso territorio e la crescente interdipendenza tra i popoli e le nazioni della terra - fenomeni questi dovuti alla globalizzazione - sollecitano la ricerca di un dato transculturale (o metaculturale) come presupposto essenziale per dare vita a un processo positivo di integrazione e di interazione tra le culture e per affrontare le grandi questioni dell'odierna congiuntura sociale che hanno assunto una dimensione planetaria.

Queste ultime istanze sono state di recente evidenziate in un interessante documento della Commissione teologica internazionale dal titolo *Alla ricerca di un'etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale* (Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009), il cui intento è quello di rintracciare un patrimonio di valori etici comuni, che consenta l'adozione di paradigmi valutativi dei processi in corso ispirati a una forma di responsabilità e di solidarietà globali. La legittimità delle preoccupazioni accennate è confermata, d'altronde, anche da interventi che hanno, in questi ultimi anni, caratterizzato il mondo laico: è significativo, ad esempio, che Jürgen Habermas, filosofo dell'ultima generazione della Scuola di Francoforte, affrontando la questione dell'ingegneria genetica e paventandone i rischi, non abbia esitato ad invocare il ricorso all'idea di "natura" come criterio destinato a istituire un limite all'intervento dell'uomo sul proprio patrimonio biologico (cfr. J. HABERMAS, *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Einaudi, Torino 2002).

### **Una parabola restrittiva e decadente**

Ma il concetto di "legge naturale" è realmente in grado di assumere positivamente le istanze richiamate? E ancora: di quale "natura" si tratta quando ci si riferisce alla realtà dell'uomo? La risposta a questi interrogativi non è facile. Il concetto di "legge naturale" è andato soggetto, fin dalle origini, a interpretazioni assai diverse. Nell'ambito del pensiero filosofico greco, dal quale tale concetto proviene, si intrecciano due tradizioni tra loro inconciliabili: la *prima* "cosmocentrica", inaugurata dai presocratici riconduce la natura umana a quella cosmica - l'uomo altro non è che un microcosmo soggetto alle leggi del macrocosmo - ; la *seconda* "antropocentrica", inaugurata da Socrate, pone al centro l'uomo e concepisce la natura umana come realtà nettamente distinta dall'ordine cosmico e dunque dotata di leggi proprie che la regolano e che affondano le loro radici nella "ragione". La concezione di "legge naturale" che scaturisce dalla prima nozione di natura, e che l'etica stoica ha contribuito a diffondere, è dunque essenzialmente fisico-biologica e fissista; quella derivante dalla seconda nozione è invece una concezione aperta e dinamica, in quanto chiama direttamente in causa la conoscenza che l'uomo ha di se stesso e la possibilità di intervenire sui processi biologici della propria corporeità.

Questa duplicità di significati attraversa anche la tradizione cristiana. Mentre infatti la tradizione dei Padri dei primi secoli è legata a una visione "cosmica" della "legge naturale", che non consente loro di distinguere nettamente l'ambito umano dalle dinamiche proprie della "natura" come insieme di processi e di leggi che si sviluppano in ambito infraumano, la grande Scolastica, e in particolare il pensiero di Tommaso d'Aquino direttamente dipendente da quello aristotelico, fa decisamente propria una visione "antropologica". Definendo la natura umana "natura come ragione" (*natura ut ratio*) l'Aquinate conferisce ad essa uno statuto evolutivo che giustifica la possibilità dell'intervento dell'uomo nei confronti delle dinamiche biofisiche del proprio essere. La "legge naturale" assume pertanto un significato nuovo; essa è qualitativamente diversa dalla legge della natura infraumana, al punto che Tommaso giunge ad affermare che, nel caso dell'uomo, si può utilizzare tale concetto solo in senso analogico.

Questa accezione di "legge naturale" come realtà dinamica, che implica il superamento del fissismo naturalistico, ma fa nello stesso tempo spazio all'esigenza del rispetto della infrastruttura più profonda dell'umano, cioè del suo essere corporeo e spirituale e della sua dimensione sociale, viene radicalmente accantonata agli albori dell'epoca moderna. L'introduzione, grazie al Nominalismo, di una lettura individualistica della realtà, concepita come l'insieme di tanti piccoli mondi tra loro non comunicanti, coincide con l'esclusione della stessa possibilità di parlare di "natura". D'altra parte, la necessità di un riferimento sicuro per l'agire morale finisce per costringere al ricupero di un concetto di "legge naturale" di ordine strettamente biologico, perciò fissista, che viene avallato, nell'ambito della tradizione cristiana, attraverso il ricorso al principio di autorità da sempre fortemente presente all'interno della Chiesa cattolica. Questa linea di tendenza è a lungo perdurata (e tuttora perdura) in molti documenti ufficiali; è sufficiente ricordare qui la *Humanae vitae* di Paolo VI sulla annosa questione della regolazione delle nascite, dove la motivazione in base alla quale viene rifiutata la contraccezione è la violazione della "natura", il fatto cioè che, attraverso interventi di carattere meccanico o chimico, si impedisca all'atto sessuale il perseguimento del significato procreativo che gli è connaturale. La distinzione qui presente tra mezzi "naturali" legittimi (in quanto consentono di conoscere ciò che avviene in natura: l'esistenza di tempi biologicamente infecondi) e mezzi "artificiali" come quelli ricordati, che intervengono nei confronti della natura a modificarne il corso, appare basata, in termini radicali, sulla identificazione del concetto di "natura" con il dato biologico. A questa concezione riduttiva dell'idea di "legge naturale" si aggiunge (nella prima parte dell'enciclica) la chiara rivendicazione da parte del magistero del potere di decidere ciò che si configura come appartenente a tale ambito concettuale.

La difesa del "biologismo" o del "fiscicismo" è divenuto per la chiesa cattolica, a partire dagli inizi della modernità, una sorta di osses-

sione vieppiù marcata per molte ragioni, che meriterebbero di essere attentamente considerate, perché spiegano il perché di alcuni atteggiamenti rigidamente difensivi nei confronti di gran parte degli interventi dell'uomo sulla propria "natura" (del tutto coincidente - come già si è detto - con il mero dato biologico). Basti richiamare qui l'attenzione, da un lato, sulla diffidenza con cui la chiesa ha per molto tempo guardato a ogni forma di progresso scientifico e tecnologico (e, più radicalmente, a ogni forma di emancipazione civile dell'uomo) e, dall'altro, sul radicale antropocentrismo da essa proclamato con forza in nome di una concezione assolutamente verticistica e statica della creazione, che pone l'uomo al centro di tutto e fa di lui, in quanto "immagine di Dio", un soggetto che va preservato nella sua identità originaria e che è deputato ad esercitare il dominio sulla realtà. Di qui scaturisce l'intangibilità della natura biologica umana - ogni forma di manipolazione che non sia strettamente terapeutica viene a tale riguardo esclusa - e, invece, la possibilità di dare vita a una manipolazione incondizionata verso il mondo infraumano, considerato come semplice contenitore di risorse da utilizzare, in maniera indiscriminata ed illimitata, in vista del perseguimento dei propri fini.

### **Dalla "natura" alla "humanitas"**

Il rifiuto del concetto di "legge naturale", che è venuto facendosi strada negli ultimi decenni, costituisce una forma di reazione a questo modello; è, in altri termini, motivato dalla ripulsa della sua formulazione essenzialistica e fisicista e dalla considerazione della totale assenza di attenzione alla dimensione storica dell'esperienza umana. L'esigenza di ricupero delle istanze soggiacenti all'idea di "natura" non cancella (e non può cancellare) gli aspetti di ambiguità che tuttora la contraddistinguono, quando la si riferisce all'uomo e al suo agire morale. Il termine "legge naturale", per il retaggio storico che lo connota, è fonte di equivoci fuorvianti, ed è perciò difficilmente proponibile come "cifra" cui ricondurre le odierne sollecitazioni a ridefinire gli aspetti salienti dell'identità dell'umano. Per questo è opportuno distinguere (anche a livello terminologico) tra l'ambito cosmico (e più in generale infraumano), riservando ad esso l'uso del termine "natura", e l'ambito umano, dove è forse più corretto parlare di *humanitas* ("umanità"), termine che meglio definisce la specificità dell'umano e che consente di orientare in modo più appropriato la condotta dell'uomo.

Questa distinzione è, del resto, implicitamente fatta propria da una serie di posizioni filosofiche, genericamente riconducibili a una prospettiva "personalista". Reagendo a una visione della "natura", che ha la pretesa di desumere prevalentemente dalle dinamiche biofisiche le leggi proprie dell'agire umano, si fa qui appello all'idea di "persona" come realtà che conferisce all'agire dell'uomo connotati specifici, capaci di fondarne l'assoluta dignità e di assegnare alla dimensione

relazionale la qualifica di fattore costitutivo. L'idea personalista di "natura", che impedisce di ridurre l'eticità a semplice adeguamento al dato empirico, è in ogni caso un'idea complessa, articolata su diversi livelli che vanno tra loro integrati. La natura umana si presenta come una realtà a più stratificazioni, costituita da uno strato biologico originario - il quale non è tutto, ma non è neppure del tutto irrilevante per l'agire morale - e da strati superiori, quali personalità, socialità e capacità culturale.

Si tratta, di conseguenza, di definire un giusto equilibrio tra dimensione corporea e dimensione spirituale, superando tanto la tentazione di ridurre la *humanitas* a pura intenzionalità quanto, all'opposto, quella di identificarla con il semplice dato biologico, ed evitando perciò che l'umano venga concepito come "pura libertà" o, inversamente, come "puro determinismo". Ma obbliga anche, laddove emergono conflitti tra le istanze che si riferiscono ai vari livelli accennati, a un'opera di rigoroso discernimento, che esige il ricorso a una precisa tavola di valori.

Il nodo fondamentale è, in definitiva, costituito dalla disponibilità che la persona può avere sulla natura, considerando l'importanza del rispetto delle strutture più significative del dato biologico - il corpo in quanto elemento strutturale della soggettività umana non può essere trattato in modo puramente strumentale - ma insieme il ruolo prioritario della "cultura", in quanto fattore che specifica la natura personale del soggetto umano.

In questo contesto occorre situare la stessa questione del rapporto tra immutabilità e storicità, salvaguardando, da un lato, l'indeterminatezza della natura umana, la sua inscindibile connessione con la storia, e dunque l'ampio spazio di esercizio della libertà di cui l'uomo gode; e non trascurando di fare, dall'altro, i conti con l'*humus* originario in cui l'umano si radica (evitando così di cadere in un assoluto relativismo) e con il fine verso cui l'agire morale tende, la progressiva umanizzazione della "natura" che coincide con la sua personalizzazione.

L'abbandono dei termini "natura" e "legge naturale" e la loro sostituzione con *humanitas*, oltre a segnare il superamento di una concezione "fisicista" del passato pregiudicata dal retaggio storico giusnaturalista segnalato, mette bene a fuoco la dimensione personalista della natura umana, cioè la sua specificità e ciò che la differenzia pertanto qualitativamente da ogni ordine infraumano. A questo allude Tugendhat, laddove afferma (senza parlare di "natura") che "c'è qualcosa nei rapporti umani che si offre come valido per tutti; e che questo consiste in un dato anteriore a ogni discorso e che appare nell'autorapporto [...] con se stessi e con gli altri" (E. TUGENDHAT, *Problemi di etica*, Einaudi, Torino 1987, p. 126).

L'idea di fondo che il concetto di *humanitas* mette in luce è infatti l'esistenza di "qualcosa" che appartiene costitutivamente all'umano (e che va rispettato se non si vuole incorrere nel pericolo che esso perda

la sua autenticità) e la riconduzione di tale dato al riconoscimento della dignità di ogni persona: dignità che diviene pienamente percepibile solo in un quadro di vera reciprocità.

### **Alcune ricadute concrete**

L'importanza di questa concezione dell'identità umana risulta evidente su diversi fronti. Mentre consente infatti di superare categorie tradizionali della morale cattolica come "peccati contro natura", offre anche (e soprattutto) orientamenti preziosi per affrontare questioni di grande rilievo legate alle trasformazioni proprie dell'attuale contesto socioculturale.

a) Il riferimento alla *humanitas* come a dato imprescindibile, che ha in sé la dimensione della permanenza (o della immutabilità) ma anche della storicità, perciò del divenire - nel quale si intrecciano strettamente, in altre parole, "natura" e "cultura" - rappresenta il contesto adeguato in cui inserire la questione già richiamata del rapporto tra *sex* e *gender*. Tale riferimento ci consente infatti di uscire dalla contrapposizione tra chi, facendo appello all'esistenza in natura di uno statuto bisessuato dell'umano e riducendo la sessualità al solo dato biologico, nega ogni altra possibilità di identità e ogni altra forma di relazione (definendo innaturale tutto ciò che è orientato in direzione diversa) e chi, facendo ricorso alla cultura (e interpretandone la portata in termini assoluti) ritiene che il *gender* non abbia nulla a che fare con il *sex*, ma sia un puro prodotto culturale, e che siano pertanto possibili indefinite variazioni dell'identità soggettiva e una gamma altrettanto indefinita di modulazioni delle relazioni interumane. Il concetto di *humanitas*, in quanto concetto dinamico che si riferisce ai due versanti della "natura" e della "cultura", consente invece l'articolarsi di un rapporto dialetticamente positivo tra i due e permette in tal modo un approccio più corretto alla globalità e complessità dell'umano.

b) L'appello alla *humanitas* mette inoltre in luce la necessità di valutare i processi manipolativi della vita umana, soprattutto quelli che hanno a che fare con il patrimonio genetico, evitando il pericolo di un loro rifiuto preconcetto (come avviene quando si riduce la "natura" umana al dato fisico-biologico, ma non indulgendo acriticamente, nel contempo, alla tentazione del tecnicismo abusivo, che diviene normale quando si incorre in una posizione di riduzionismo culturale, bensì avendo di mira il bene dei singoli e quello della specie, che deve essere oggi salvaguardata da ogni pericolosa possibilità di contraffazione.

c) Infine (e soprattutto) il rimando a una comune *humanitas* nell'ambito del mondo attuale, caratterizzato da una sempre maggiore interdipendenza tra i popoli e tra le culture, è condizione essenziale per rintracciare soluzioni comuni a problemi che riguardano la globa-

lità della famiglia umana e per determinare il passaggio dalla multiculturalità all'interculturalità, cioè da una prossimità geografica tra culture diverse che porta con sé il rischio di uno stato di conflitto permanente a una situazione di vero interscambio.

L'ammissione che, al di là delle culture, vi è *l'anthropos* (l'uomo), cioè un dato transculturale che sta oltre (e prima) delle differenze, è il presupposto necessario per valutare criticamente il costituirsi di forme di identità e di forme di relazione non sempre necessariamente congruenti con la specificità dell'umano (sia pure culturalmente elaborato); per analizzare, di volta in volta, la legittimità o meno dei processi manipolativi in rapporto alla promozione umana globale, nonché in particolare per attivare il confronto tra le culture nella prospettiva di un reciproco arricchimento. Solo a questa condizione è infatti possibile pervenire alla definizione di un patrimonio etico universalmente condiviso, che diventi garanzia per la realizzazione di interventi manipolativi umanizzanti e per lo sviluppo di una convivenza ordinata e solidale.

Giannino Piana

## Le parole che hanno segnato la nostra vita

*Io credo, a questo punto della mia vita,  
di essere ... le persone che ho ascoltato  
e i libri che ho letto.*<sup>1</sup>

Oggi vogliamo ricordare la Lettera enciclica **Pacem in terris** di Giovanni XXIII, 11 aprile 1963, in un momento cruciale della storia del XX secolo, come è cruciale il momento che stiamo vivendo. Si tratta di un documento troppo ricco e articolato per poter essere compreso in due pagine e quindi la sintesi che ne proponiamo è solo una lettura parziale, dettata dalla nostra sensibilità.

A) *L'enciclica inizia col ricordare le condizioni fondamentali per l'attuazione dell'anelito profondo dell'uomo alla pace e invita tutti gli uomini "di buona volontà" a leggere i "segni dei tempi".*

### Introduzione

**1. La pace in terra**, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio.

**2. I progressi delle scienze** e le invenzioni della tecnica attestano grandezza dell'uomo, che scopre tale ordine e crea gli strumenti idonei per impadronirsi di quelle forze e volgerle a suo servizio ...

**5-18. Ogni essere umano è persona, soggetto di diritti e di doveri.**

*I diritti.* Il diritto all'esistenza e ad un tenore di vita dignitoso - I diritti riguardanti i valori morali e culturali - Il diritto di onorare Dio secondo il dettame della retta coscienza - Il diritto alla libertà nella scelta del proprio stato - I diritti attinenti il mondo economico - Il diritto di riunione e di associazione - Il diritto di emigrazione e di immigrazione - I diritti a contenuto politico ...

*I doveri.* Indissolubile rapporto fra diritti e doveri nella stessa persona: - Reciprocità di diritti e di doveri fra persone diverse, nella mutua collaborazione, in attitudine di responsabilità - Convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà ...

**21-25. I segni dei tempi:** Tre fenomeni caratterizzano l'epoca moderna: L'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici - L'ingresso della donna nella vita pubblica - Non più popoli dominatori e popoli dominati, (ma) comunità politiche indipendenti ...

---

<sup>1</sup> RANIERO LA VALLE, *Se questo è un Dio*, Ponte delle Grazie, 2008.

B) *Dopo aver ricordato che l'attuazione del bene comune è la ragione d'essere dei poteri pubblici e le conseguenze che ne derivano, l'enciclica individua i diversi aspetti correlati con l'anelito alla pace.*

- **La pace** non può essere fondata sull'equilibrio delle forze (59), né sull'equilibrio degli armamenti ... la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia (61).

- **La pace** è un obiettivo reclamato dalla ragione. "Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra" (Pio XII) (62).

- **La pace** all'interno di ciascuna comunità politica è in rapporto vitale con il progresso sociale, l'ordine, la sicurezza, la pace di tutte le altre comunità politiche (68). Compito nobilissimo quale è quello di attuare la vera pace (88). Non si dà pace fra gli uomini se non vi è pace in ciascuno di essi.

C) *E l'enciclica si conclude con quella che appare quasi un'invocazione di Giovanni XXIII.*

**89-91.** Queste nostre parole ... sono dettate da una profonda aspirazione, che sappiamo comune a tutti gli uomini di buona volontà: il consolidamento della pace nel mondo.

Come vicario ... di colui che il profetico annuncio chiama il *Principe della pace* abbiamo il dovere di spendere tutte le nostre energie per il rafforzamento di questo bene. Ma la pace rimane solo suono di parole, se non è fondata su quell'ordine che il presente documento ha tracciato con fiduciosa speranza: ordine fondato sulla *verità*, costruito secondo *giustizia*, vivificato e integrato dalla *carità* e posto in atto nella *libertà*.

È questa un'impresa tanto nobile ed alta che le forze umane ... non possono da sole portare ad effetto ... è necessario l'aiuto dall'alto. Per questo la nostra invocazione in questi giorni sacri sale più fervorosa a colui che ... ha riconciliato l'umanità col Padre: "*Poiché egli è la nostra pace, egli che delle due ne ha fatta una sola ... E venne ad evangelizzare la pace a voi, che eravate lontani, e la pace ai vicini*" (Ef 3,14-17) ... Questa è la pace che chiediamo a lui con l'ardente sospiro della nostra preghiera. ... fiorisca e sempre regni la desideratissima pace.



## II Domenica di Quaresima - Della Samaritana

### Omelia

Carissimi fratelli e sorelle,  
quella di oggi è un'omelia un po' strana; non giudicatemi subito, lasciatemi parlare.

Vorrei entrare con voi a curiosare in quella casa: la casa della donna samaritana.

Entriamo insieme. La porta è aperta, perché per questa porta sono entrati ben cinque uomini col timbro ufficiale di marito, ma quattro se ne sono andati e adesso è rimasto uno solo; e speriamo che resti, se non altro per dare un po' di compagnia e di felicità a questa povera donna.

Che donna veramente strana, che strana famiglia!

Viene da dire: come rassomiglia, questa famiglia della donna di Sincar, a tante nostre famiglie!

Oggi si parla di famiglie allargate dove l'uomo che c'è non è il padre dei figli, ma è solo l'amico della mamma; oppure di altre famiglie in cui si continua a piangere sugli errori della scelta del partner ormai fatto da diversi anni; un errore che continua a pesare nel cuore di tutti; oppure delle case di tanti giovani che sono insieme - dicono loro - in nome dell'amore, ma forse magari in nome di una certa comodità di vita!

Carissimi fratelli e sorelle, la mia parola non è un trattato sulla famiglia. Perché oggi dobbiamo parlare della famiglia, dei matrimoni, delle convivenze? Chi sono io - mi sono detto - per parlarne? Non stiamo forse arrivando alla società dei discorsi e dunque alla repulsione? Dopo mesi e anni di dichiarazioni, dopo mesi e mesi di strategie politiche ed ecclesiastiche, che cosa c'è ancora da dire che non sia stata già detto?

Non penso (non mi appartiene questa pretesa) di dire cose nuove, sento anzi il fiato debole di questa mia voce.

Nei miei occhi - voi lo vedete - non ha dimora la lucentezza delle cattedre teologiche: abita i miei occhi la debole luce del cristiano quotidiano, che pensa; abita i miei occhi la tenera interrogazione di chi accarezza ogni giorno la vita e si commuove alle storie.

Quante storie di tante famiglie irrompono nel nostro cuore e rompono la pace delle nostre false sicurezze!

E allora andiamo alla ricerca delle parole antiche, di una Scrittura che è sacra, un barbaglio di luce per la nostra strada.

Abita i miei occhi la memoria insonne di Gesù, luce del mondo, la nostalgia di una presenza - la Sua - che lungi dall'incenerire i volti, rimetteva sorprendentemente in cammino: "Alzati - diceva - alzati e cammina".

Ma stiamo attenti, perché ci sono i difensori della legge.

Gli apostoli stessi, che arrivano dalla città, si meravigliano che il Maestro stia parlando con una donna, con quella donna; ma nessuno ha il coraggio di chiedere "Che cosa le stai dicendo?". Stai dicendo a questa donna che non può fare la comunione perché è una convivente?

Questi difensori della legge, mi sembrano proprio senza alcun afflato di misericordia.

E Lui, il Signore Gesù, la misericordia la sentiva nell'anima, come il sobbalzo di un bambino in grembo: viscere di misericordia era scritto di Dio, e Lui sulla Terra a dare carne e trasparenza al volto di Dio, al volto della misericordia.

Perché queste famiglie non attendono il nostro giudizio perentorio, netto, secondo la legge già scritta; attendono soltanto il volto buono della nostra misericordia.

Nostalgia accresciuta, devo confessarlo, in questi tempi; perché le strategie, anche ecclesiastiche, hanno parlato di tutto e poco - troppo poco - di Lui, del Dio della misericordia.

Hanno parlato a difesa di assetti legislativi o in lotta contro ipotesi di nuove configurazioni giuridiche in fatto di convivenza; e tutto questo a una distanza chilometrica dalla memoria del Vangelo.

Ma, si dice, sono strategie dall'alto!

Poi per fortuna ci siamo anche noi (perché no?!); ci siamo anche noi, ci sei anche tu, ci sono anch'io, prete quotidiano, giustamente guardato con una certa dose benevola di sufficienza; prete di una razza un poco strana (una volta li chiamavano preti badilanti), quasi una specie di chiesa minore.

E mi sento oggi davvero un prete minore ma ancora incapace di dimenticare l'invito del Maestro: perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?

Prete minore è uno che quotidianamente si sente ferito, perché gli altri per lui non sono un caso teologico, numeri senza volto, il poveraccio su cui si può dissertare se per colpa sua o dei suoi genitori sia nato cieco.

Gli altri sono per lui, prete minore, storie concrete vissute, sofferte.

Le famiglie, per lui, non sono bandiere per una battaglia: sono cuori, sono case in cui entra; ne conosce il profumo, ma a volte anche il peso e l'aria quasi irrespirabile.

Papà e mamma, per lui, non sono astrazioni: sono occhi, sono quegli occhi e il corpo di quella donna e di quell'uomo, e li ha toccati; conosce - perché fatto partecipe - il luccicare delle emozioni e il gonfiarsi del pianto, i volti scavati dalla fatica, dal dolore, dalla insicurezza per gli errori commessi, pieni di desiderio di essere capiti dai cuori di misericordia.

I conviventi non sono per lui una categoria sociale: sono in larga misura quei ragazzi e quelle ragazze che ha l'avventura (avventura di grazia!) di incrociare agli incontri per fidanzati, incontri usuali o in-

contri programmati. Si sente interrogato dalle loro storie, interrogato dall'immagine di una Chiesa che sembra essere senza misericordia, che - a ragione o senza ragione - pesa nei loro occhi.

I preti minori vedono luccicare i loro occhi.

E quando si parla di un Dio Amore, perduto come loro nell'amore, perduto come loro, e più di loro, dietro ognuno di noi, allora ecco che gli occhi dei cosiddetti atei, miscredenti, conviventi, si accendono, quasi vi abitasse un brivido di nostalgia: nostalgia di quell'acqua viva, l'acqua che il Rabbi del pozzo di Sicar faceva sognare alla donna dei cinque mariti.

I preti minori non riescono a convincersi (anche perché non hanno ancora dimenticato il Vangelo!) che l'amore per la famiglia stia prima di tutto, soprattutto nella battaglia per le leggi.

Si guardano attorno e vedono i cosiddetti "PACS" e "DICO".

Ancora non esistono, eppure la famiglia vive processi di rapida rivoluzione e a volte di tanta sofferenza.

C'è chi pensa che il rimedio sia ricostruire le leggi antiche così come sono state pensate, leggi sapienti, leggi frutto ovviamente di tanta esperienza; c'è chi pensa che il rimedio sia costruire intorno all'albero che intristisce muretti di protezione; quasi bastasse un muricciolo per rinverdire le foglie e non l'acqua viva.

Eppure la Parola di Dio in cui crediamo ci mette in guardia da un eccesso di fiducia nelle protezioni esteriori: maledetto l'uomo che confida nell'uomo, si legge nella Scrittura.

Al contrario: benedetto l'uomo che confida nel Signore: sarà - dice il salmo - come albero piantato lungo corsi d'acqua, darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno.

Insuper secondo la Bibbia sarebbe pensare di porre rimedio all'inaridirsi dell'albero, delle nostre famiglie, con stratagemmi puramente umani: quali ingenuità!

Al contrario, il prete minore lavora perché all'albero arrivi l'acqua di Dio, l'acqua della sua Parola; di Lui ha sete, della sua Parola ha sete: ha sete della sua misericordia.

Saremo ingenui agli occhi di tanti, dopo queste parole, ma noi confidiamo nella forza disarmata di Dio, di Gesù e del suo Vangelo, che dice: "Benedetto l'uomo che confida nel Signore, nel Dio della sua infinita misericordia".

E così sia.

Don E.V.

## **Il matrimonio: tra utopia, simbolo e quotidianità**

*Con questo articolo, apparso nel n. 3 del 1986 della rivista, riprendiamo la rubrica inaugurata nel 2005, volta a recuperare alcuni testi significativi in ordine alle tematiche ultimamente svolte.*

Il matrimonio è il sacramento da salvare, si sente dire (la confessione quello da rianimare o resuscitare, si potrebbe aggiungere; e chissà che le due cose non abbiano più punti di contatto di quanto non si pensi).

“Il matrimonio sacramento da salvare” sembra dare molte occupazioni e preoccupazioni ad operatori pastorali, teologi, ecc. I “conservatori” hanno una ricetta più semplice e più inefficace nella realtà, i “progressisti” fanno sforzi - e talora acrobazie - per salvare il sacramento del matrimonio e, insieme, la concreta esistenza della gente, con la sua sempre deficitaria capacità di oblatività relazionale, con le sue legittime aspirazioni a cercare nelle relazioni un grado sufficiente di soddisfazione dei propri desideri, anche affrontando i prezzi di sofferenza (propria e altrui) per uscire da relazioni insoddisfacenti.

L’operazione, tanto semplice quanto inefficace, per “salvare” il matrimonio è ben nota, in tutti i suoi aspetti e le sue tecniche spirituali e canoniche. Il matrimonio si salva **dichiarando** che esso è indissolubile, unico, esclusivo, costituente un santo vincolo ontologico, che sussiste al di là ed indipendentemente da ogni rottura del vincolo affettivo, psicologico, spirituale, esistenziale.

Quando le leggi ecclesiastiche e - possibilmente - anche civili tutelino tali caratteri del matrimonio, esso è salvo, esiste così come deve essere per essere segno efficace della Grazia, simbolo-mistero della unione di Cristo e della Chiesa, cioè dell’amore di Dio all’uomo.

Con più raffinatezza e sostanza, invece si compie una diversa ma non alternativa operazione, che tende a riempire questa “forma” perfetta del matrimonio con contenuti antropologicamente validi e promuoventi, mostrando, anche, come tali contenuti esigano, per nascere e sussistere, questa forma perfetta. I contenuti sono l’unione totale dei coniugi, delle loro vite, dei loro progetti, dei loro affetti, nell’aiuto reciproco alla propria crescita umana e spirituale.

In questa prospettiva il matrimonio è “sacramento che salva”, più che “da salvare”.

E salva non se stesso e il sussistere della propria forma, ma innanzitutto le persone che lo vivono. Diventa mezzo e occasione di aprirsi

alla comunicazione dell'amore salvante di Dio e di farlo circolare. Dono, quindi e impegno, al tempo stesso.

Una terza, poco frequentata ma molto più profonda frontiera di comprensione, che è poi la proposta specifica e peculiare di questa rivista, intende il matrimonio come "sacramento della salvezza", uno dei "sacramenti della salvezza", saldandolo con sicurezza alla totalità della sacramentalità della Chiesa e, quindi, alla fonte prima che è Gesù Cristo stesso, "sacramento originario" dell'incontro salvifico di Dio con l'umanità.

Il matrimonio "sacramento della salvezza" è un mandato-dono, un vero mistero, assunto liberamente dai battezzati che accolgono l'appello a vivere il loro amore in un modo che sia segno congruo, reale e trasparente dell'amore del Padre per l'umanità, dell'amore di Cristo per la Chiesa. La fede, entro la quale si accetta il mandato, dà anche la certezza che la grazia di Dio renderà quell'amore coniugale, che le si è aperto e messo a disposizione, capace di trascendere se stesso e i propri limiti, di essere fedelmente vissuto e testimoniato anche in situazioni attraversate duramente dalla croce, compiendo, consumando la propria martyria.

Va detto che una prospettiva di fede non può porre il problema dell'amore coniugale entro l'orizzonte così delineato. Ma porsi il problema entro tale orizzonte non dispensa (al contrario) dallo sgranare tutta la complessità antropologica, anzi esistenziale, prima che teologica, del problema stesso.

Perché va anche detto che, applicata semplicemente come tale, nessuna delle tre prospettive, e nemmeno la loro integrazione, è capace, nella concretezza della vita, di sciogliere i nodi costituiti dalla complessità delle esperienze, a volte tese fino alla contraddittorietà.

E la responsabilità di ciò non va addossata né all'ideale, (in questo caso all'altezza di trasparenza e congruità simbolica alla quale la fede chiama l'amore perché si realizzi, si incarni realmente, a misura di ciò che è chiamato ad essere) né alla realtà (fragile, spezzettata, disomogenea, immatura, complessa, contraddittoria: la realtà dell'esistere concreto di ogni essere umano e di quella "persona morale" che è la coppia), bensì alla incapacità di stabilire un rapporto corretto tra ideale e realtà, alla scorrettezza del modo di far funzionare l'ideale nei confronti della realtà (anche - ma è rischio che si corre piuttosto altrove che non su questa rivista - della realtà nei confronti dell'ideale).

Tracciare i caratteri della forma perfetta del matrimonio, indicarne la possibile pienezza appagante, esistenziale, affettiva e spirituale, additarne la profondità del significato di fede nell'orizzonte della sacramentalità ecclesiale entro la storia della salvezza, può avere due significati ed effetti tra loro opposti. Il primo, e più frequente, consiste nel coprire, con tale dispiegamento del dover essere, la realtà fragile e insufficiente di ciò che è; fragile e insufficiente, ma viva e che, invece, può venire soffocata e uccisa dal peso di questa copertura ideale. Op-

pure che, per sottrarsi a tale rischio, butta semplicemente via tale "copertura" ideale. In ogni caso, non si stabilisce un legame dinamico, vitale, tra l'esperienza concreta e l'orizzonte di idealità.

Quest'ultimo, a sua volta, viene compreso come deve essere piuttosto che come poter essere: in base al dover essere, si condanna tutto ciò che ad esso non è conforme, in base al poter essere si promuove con speranza la crescita di quanto c'è, per quanto imperfetto e lontano dall'ideale. Questo secondo sarebbe appunto il significato ed effetto promuovente e positivo dell' "ideale", assai più difficile e raro a verificarsi.

Insistere soltanto a ribadire un quadro doveroso ed ideale, al tempo stesso, rischia di fare del "matrimonio", in rapporto alla esperienza quotidiana delle persone che condividono coniugalmente la vita, da un lato, un contenuto utopico, rispetto al quale ogni realizzazione concreta è umiliata, ad effetto, quindi, schiacciante e non dinamizzante, dall'altro, una corazza dalla forma perfetta che imprigiona corpi deformi e nella quale essi finiscono, nonché col correggere, nei limiti del possibile, la loro deformità, col morire del tutto.

È proprio dalla terza linea di comprensione, in apparenza la più astrattamente teologica e la più scarnificatamene di fede, che ci può venire un aiuto a reimpostare correttamente un rapporto vitale tra i problemi del vivere in coppia e come coppia, e l'ideale del matrimonio. Secondo la terza linea di riflessione, si potrebbe dire che l'amore coniugale viene messo a disposizione, nell'obbedienza di fede, a essere vissuto come matrimonio, analogamente a come il pane e il vino vengono offerti, nell'eucarestia, per diventare sacramentalmente "corpo e sangue" di Cristo. I credenti impegnati nel matrimonio e che volessero tirarsene indietro sarebbero, allora, paragonabili ad un pane e vino che volessero "scendere dall'altare", che "non volessero più" essere stati trasformati nel "corpo e sangue" di Cristo; se si vuole, ancora più radicalmente, all'acqua e la farina che "non volessero più" essere state trasformate in pane, al succo d'uva che volesse tornare indietro allo stato di mosto. Cosa impossibile, prima ancora che cattiva e illecita; in ogni caso "tradente" e regressiva.

Ma proprio questa similitudine ci apre gli occhi a una duplice considerazione. La prima, ancora entro la logica della simbologia, dice almeno questo: che se il pane non era pane davvero e il vino non era vino puro davvero, essi non erano adatti a sostenere il peso di divenire "corpo e sangue" di Cristo; dice anche, la logica del simbolo e la teologia del sacramento, che quando il pane ammuffisse o irrancidisse o si corrompesse in altro modo, cessando di essere pane, cesserebbe anche di essere sacramentalmente il corpo di Cristo.

E questa considerazione non è da poco. Essa è molto più profonda, e quindi radicalmente diversa, dalla logica canonica della dichiarazione di insussistenza del matrimonio per nullità, fin dall'inizio. Ci dice la solidarietà tra la tenuta interna del segno e la sua capacità di portare il significato. Ci dice anche, sull'altro versante, che, peraltro,

non c'è pane così pienamente pane né vino così integralmente tale che consentano di vedere il loro oltrepassarsi in corpo e sangue di Cristo. Non c'è, fuor di metafora, legame coniugale così riuscito da poter essere icona trasparente e perfetta del matrimonio inteso come sacramento dell'amore di Dio per l'umanità realizzato pienamente nell'amore di Cristo alla Chiesa. È nella fede che diciamo che le modeste realizzazioni di vita coniugale sono "matrimonio", sacramento della salvezza. Nella fede, ma non senza la congruità del segno al significato, la gustabilità del pane come tale, per assumerlo, nella fede, come "corpo".

La seconda considerazione ci induce a riflettere sui limiti della possibilità (e, all'estremo, anche della legittimità morale) di giocare la concretezza dell'esistere nella funzionalizzazione simbolica. Per dire che è molto diverso che la funzione simbolica sia portata da pane e vivono o da una esistenza umana, nel caso del matrimonio, da due esistenze umane. In quest'ultimo caso la libertà e la trasformazione sono costitutive della sostanza di ciò che assume valore simbolico (il che non vale per la cosa-pane).

Ciò significa che può appartenere alla profonda necessità della trasformazione nella libertà di quel simbolo-messo-sull'altare che è l'esistenza dei due e di ognuno dei due, anche la discesa dall'altare. K. Barth chiama quest'ultimo la "impossibile possibilità" del divorzio.

Ma ciò che interessa non è il rinchiudersi nella polarità stereotipa e asfittica che passa tra un matrimonio rigidamente (non: rigorosamente) concepito e la rigida soluzione del divorzio. Ciò che importa è stare a decifrare pazientemente l'alchimia della buona riuscita del pane coniugale dalla farina e acqua delle esistenze dei coniugi. È l'interrogarsi sui motivi e le modalità con cui e per cui il pane si irrancidisce. È seguire con attenzione quel processo di corrompimento del pane, sapendo che non vi è linea di demarcazione ma sapendo anche che è molto importante saper riconoscere una trasformazione arrestabile da una compiuta e irreversibile.

Nella direzione più costruttiva che discernente ciò che importa è riconoscere nella fatica di un amarsi incompleto, limitato, carente, purchè vivo, aperto, disponibile, il segno di un amore più grande che ci salva, che ci è dato in dono e che si deve curare di non coprire e soffocare del tutto con la nostra insufficienza a viverlo e testimoniare. Sempre con l'avvertenza del sapere che i cinque pani e i due pesci messi a disposizione, insufficienti alla fame ma sufficienti ad essere moltiplicati dal Signore, debbono tuttavia essere cinque veri pani e due commestibili pesci. Moltiplicando pani e pesci appena simbolici, o peggio, "finti" il Signore stesso non avrebbe sfamato nessuno.

Allora, se l'interesse non è di salvare nel senso di "salvaguardare" il matrimonio bensì - proprio in obbedienza alla logica di sacramento di salvezza che è propria del matrimonio - quello di salvare la coppia

e i due membri di essa, di salvarli nel e col matrimonio, di salvarli nel loro ministero coniugale, e anche di salvarli da un malconcepito matrimonio si deve dire che non tanto dichiarando ciò che "il matrimonio" è, bensì scavando nella esperienza umana a farne scaturire valori e luoghi di autenticità (il che comporta l'ineludibile discernimento dell'inautentico), si può favorire una maturazione tale per cui il matrimonio sia davvero un impegno-ministero liberamente assunto a partire ed entro un amore maturo e autentico, maturato anche nella sofferenza e nella contraddizione.

Per quanti vivono nel matrimonio ciò significherà una revisione, un vaglio costante, comportante anche il riconoscimento dei limiti se possibile, il loro superamento, comunque la accettazione di essi e la valutazione della soglia di tollerabilità dei limiti umani della esperienza coniugale; per quanti si orientano al matrimonio si tratterà, ed è forse ancora più importante, di favorire una crescita, un maggior apprezzamento, dello spessore umano del legame prima e più che una crescita e approfondimento della idealità relativa al legame stesso; è un punto sul quale la linea pastorale corrente, la mentalità media del mondo dei credenti, anche e proprio nelle sua fasce più consapevoli mostrano di avere bisogno di una spinta ed un sostegno verso un cambiamento che, in certi casi, può voler dire un capovolgimento.

Anche lo strumento della rivista può servire in tal senso, proprio attraverso l'assunzione critica di un patrimonio ideale compiuta con gli occhi ben aperti, anzi con l'aprire gli occhi sul concreto dispiegarsi delle esistenze umane e delle loro problematiche che la semplice riproposizione della idealità pura sembra non in grado di sorreggere né di trasformare. Assunzione critica vuol dire anche aprirsi, nei limiti del possibile, ad un ancora più arduo compito: a scoprire cioè con gli occhi lavati dalla illusione attraverso il contatto immediato con la realtà, nella configurazione stessa della idealità, il peso, la traccia del "troppo umano" della umanità (storicamente, ideologicamente, psicologicamente situata e datata) della articolazione del discorso sull'ideale e dell'ideale del matrimonio; umanità da assumersi criticamente cioè discernendo - del discorso, nella quale passa e risuona l'annuncio e appello di Dio che, però, non si identifica semplicemente con la forma del discorso umano in cui tale appello-annuncio è detto e tramandato, poiché tale forma risente di inevitabili, ma almeno in parte riconoscibili, condizionamenti del soggetto umano che la articola.

Quest'ultimo compito è compito di discernimento teologico e di fede e, al tempo stesso, di articolazione di un discorso sull'amore coniugale antropologicamente valido; è compito arduo, delicato e difficile; lo si può fare solo per frammenti, sempre parziali e provvisori, ma, per servizio, lo si deve tentare.

Sulla linea della fedeltà a Dio e all'uomo e della fede nella incarnazione.

Maria Cristina Bartolomei



## Lettera da un lettore

Caro Franco,

ho davanti a me l'ultimo numero di Matrimonio, con la tua sollecitazione ai lettori a creare contatti; colgo in quelle righe l'esigenza, tua e dei membri della Redazione, di essere rassicurati circa l'utilità del lavoro che state portando avanti da tanti anni, quasi aveste dei dubbi sul significato del proseguire il vostro impegno,

Questo mi ha portato a ripensare ad un fatto: a quanto poco dimostriamo gratitudine e riconoscenza alle persone che ci donano cose buone: e, fra queste persone, ci siete certamente voi! Penso non sia facile riuscire a proporre, non saltuariamente, ma con un ritmo costante, voci significative su una vita di coppia che vuole radicarsi sempre più su una ricchezza di valori da riscoprire e da vivere ogni giorno.

Ed allora, prima di ogni altra cosa, voglio dirvi grazie per la generosità con cui costantemente ci date modo di accostarci a questi temi. Sento di poter dire, con tutta sincerità, che il vostro silenzio ci renderebbe più poveri.

Immagino che la composizione del gruppo dei lettori sia molto varia: questo rende più impegnativo il vostro lavoro, ma, insieme, stimola i lettori appartenenti alle varie classi d'età (e voi !) a mettersi nei panni di chi, per età, formazione, esperienze di vita, vive problematiche diverse dalle proprie: in questa chiave ripenso ai vari temi che ci proponete (o che mi piacerebbe venissero richiamati). Provo a fare alcuni esempi: mi riferisco innanzitutto ai giovani: mi sono molto piaciuti, a questo riguardo, l'articolo "Benvenuti" ed il richiamo al n. 1 del 2006 circa le scelte prematrimoniali che pongono ai genitori interrogativi e decisioni non facili; mi riferisco alle coppie anziane, talora ancora pienamente presenti, nel senso che ambedue i membri hanno il dono di vivere ancora assieme, e consapevolmente, la loro vita matrimoniale, ma talora invece con un diverso tipo di presenza (ma pur sempre presenza), quando uno dei due ha terminato il proprio cammino terreno, o quando, per situazioni di malattia di un coniuge, la coppia si ritrova su una strada che richiede di saper leggere, e vivere diversamente da prima il proprio esistere.

Mi limito a segnalare questi aspetti; ma non voglio tacere su altre tematiche che ci proponete: le letture di testi "fondanti", magari ripescati, ma che meritano di essere rimeditati, e messi a confronto con quanto stiamo vivendo oggi, la segnalazione di libri e films, la riflessione su vicende che richiedono uno sforzo maggiore di comprensione e di vicinanza all'altro, e tanto ancora!

Concludo: continuate ad esserci presenti! Con affetto e gratitudine.

17 febbraio 2010

Piero Benciolini

## **“L’armonia ultima”**

### **nella musica, tra l’uomo e la donna, tra popoli ed etnie**

Questo è il messaggio che si riceve dalla visione del bellissimo film “Il concerto” di Radu Mihaileanu, regista di 48 anni, nato da un ebreo rumeno, costretto a cambiare nome per salvarsi dal dittatore Ceaucescu. Esule in Francia, dove recita in una compagnia teatrale e contemporaneamente entra nell’Institut des Hautes Etudes Cinématographiques. È assistente alla regia di Marco Ferreri (“I love you”) e diviene autore-regista, affermandosi nel 1998 con *Train de vie*, film di successo per la sua originalità di leggere la “Shoà” in chiave umoristica: le invenzioni e l’ironia stemperano la tragedia dei campi di sterminio nazista. Riceve il premio David di Donatello.

La storia narrata in “Concerto” sembra che sia realmente accaduta circa 30 anni fa: al tempo di Leonida Breznev, che diffidava dell’intelligenza critica degli ebrei, fu licenziato il più famoso direttore d’orchestra del Teatro Bolshoi, perché si era rifiutato di escludere dall’orchestra tutti i musicisti ebrei, tra i quali il suo migliore amico Sacha, che ha già perso moglie e figli.

Andrei Filippov, l’ex direttore, è declassato a pulitore degli uffici e delle latrine del teatro. Ormai alcolizzato aiuta la moglie, la quale per arrotondare le magre entrate raduna 30 comparse per manifestazioni domenicali sulle glorie comuniste. Mentre pulisce il pavimento sotto la scrivania del direttore del teatro, sente partire il fax con l’invito al Bolshoi per un concerto al Théâtre du Chatelet di Parigi in sostituzione dell’orchestra di Ginevra. Andrei se ne appropria perché vede l’occasione per riprendersi una rivincita: è un’idea folle che confida, chiusi in un gabinetto, al fido Sacha, con il quale mette a punto il piano di ricerca di tutta la sua ex orchestra. Con Sacha, ora autista di una autoambulanza, battono tutta Mosca per rintracciare i musicisti che, riposti i loro strumenti, ora svolgono modesti lavori e piccoli commerci.

È una corsa contro il tempo: devono anche procurarsi un falso impresario (è un comunista che vuole andare a Parigi per incontrare i compagni), che da un telefono interno al teatro porrà le condizioni economiche ed organizzative a Oliver Duplessis, direttore del Théâtre du Chatelet: ottiene serata in ristorante tipico, gita in battello sulla Senna, ecc., ma soprattutto la solista per il *Concerto op. 35 per violino e orchestra* di Ciaikovskij, la famosa violinista Anne-Marie Jacquet. Dopo la ricerca affannosa risultano mancanti elementi essenziali per comporre un’orchestra di 55 musicisti: così Andrei e Sacha si recano presso una comunità di gitani, che hanno la musica e la danza nel sangue, e trovano un geniale primo violino, intraprendente falsario che, all’aeroporto, in un tempo record riesce ad approntare i passaporti per tutta la truppa.

Al centro di questa avventurosa impresa si collocano le sofferte storie di Andrei Filippov, il direttore, e della violinista Anne-Marie Jacques: Andrei Filippov ha sulla coscienza l’aver coinvolto, nell’ultimo concerto al Bolshoi, Lea, famosa violinista ebrea, nella sfida ai voleri di Breznev, che non tarderà a colpirla in modo implacabile.

Alla mattina in casa di Lea arrivano gli agenti del KGB (la polizia segreta), ma il marito tempestivamente, seminudo, consegna la loro figlia di un anno alla vicina, Ghilenne, la quale poi, nascosta la piccola nel foderò del violoncello tra i suoi pannolini e golfini riesce a farla espatriare tramite l'ambasciata francese. Poi la seguirà e le farà da madre e diverrà la sua confidente ed agente, quando Anne-Marie sarà divenuta violinista famosa come la madre.

I due, come previsto, s'incontrano a cena e Anne-Marie confessa la sua sofferenza di orfana che non sa nulla sui suoi genitori, ma Andrei, come si era impegnato con Ghilenne, non rivela la verità (i genitori l'uno a breve distanza dell'altro sono morti di stenti e di freddo in un gulag). Il giorno del concerto Sacha si reca con dei fiori a casa di Anne-Marie e, pur con l'opposizione di Ghilenne, si rivolge a lei per tentare di ricordare cosa è avvenuto 29 anni prima. Anne-Marie dopo una passeggiata rientra in casa e la trova deserta, ma su un tavolino c'è lo spartito del concerto di Ciaikovskij e una lettera di Ghilenne: "Vai a suonare e saprai chi erano i tuoi genitori".

Il concerto ha un inizio incerto (forse per la mancanza di prove), ma quando si inserisce la violinista solista insieme al direttore, che riprende quota, l'orchestra è trascinata in un crescendo meraviglioso che fa vibrare tutto l'auditorio. Alla fine l'orchestra e il pubblico sono tutti in piedi entusiasti e commossi e, tra gli applausi e i fiori, Andrei Filippov si rivolge ad Anne-Marie in lacrime: quando le loro nuche si toccano in un contatto affettuoso avviene l'agnizione finale.

La bellissima melodia del concerto op. 35 crea un clima coinvolgente e raramente è stata offerta in un film una sequenza musicale così lunga, anche se frammezzata dall'annuncio di 5 repliche straordinarie, oltre il tracciato delle successive trasferte in Europa e in Asia.

Il film è splendido e l'interpretazione è magistrale, non solo di Alexei Guskov (Andrei), di Dimitri Nazarov (Sacha) e Melanine Laurent (Anne-Marie), ma di tutti gli altri attori russi perfetti nel trasmettere la carica interiore (patriottica, affettiva, idealistica) per cui la musica qui viene elevata a metafora esistenziale dove all'ottusità miope della nomenclatura sovietica è contrapposta "l'armonia ultima".

È un film divertente con una comicità talora sopra le righe e al limite della farsa, ma che fa anche commuovere quando conduce verso un finale liberatorio. Non a caso compaiono le immagini delle mani ghiacciate di Lea che tenta di mimare il violino davanti al marito imbacuccato nel freddo invernale del campo di lavoro.

In queste due ore, tutte filate, la politica si intreccia con le vicende umane e familiari: è un film splendido, da non perdere, perché tra l'altro ci fa scoprire un pezzo di storia perlopiù sconosciuta, la persecuzione russa degli ebrei. Molti ebrei russi, circa 50.000, sono emigrati in Israele incontrando difficoltà d'inserimento nel contesto locale.

Comunque il film va visto con attenzione per coglierne tutte le sfumature, perché, come giustamente ha notato Enzo Natta, qui la fraternità diviene l'antidoto alle ideologie nel contrasto fra Est e Ovest.

Franco Franceschetti

## Segnaliamo

Joseph Moingt  
*Gesù è risorto!*

È un libretto agile e leggibile, che fa parte della grintosa collana *Sympathetika*, dell'Edizione Qiqajon, 2010 della Comunità di Bose. Joseph Moingt, teologo di consumata attività accademica, aggancia la sua ricerca teologica alla vita e alla storia. Nel libro affronta il tema centrale della fede e la resurrezione di Gesù. Vi traspare tutta la sua passione per l'uomo e per il tempo attuale. Egli asserisce che la fede nella resurrezione non è il credere ad un prodigio insolito o al mito di un altro mondo: è l'inserirsi in una visione di storia, è un orientamento di vita, una decisione di ogni istante, è un impegno a vivere una vita sempre nuova perché continuamente strappata al compiacimento di sé, all'inerzia, alla sufficienza.

Nell'insieme del testo, scorrevole anche se articolato e profondo, si scorge una visione esaltante ed esigente. La resurrezione non ci è posta dinanzi come un riposo nella beatitudine, lontano dai fastidi della terra, né come una ricompensa individuale e acquisita a caro prezzo, né come un miraggio proiettato nel futuro irraggiungibile di una esplosione cosmica. È un dono, sì, ma anche un lavoro da intraprendere insieme con Cristo; per l'eternità, sì, ma fin d'ora e fin da quaggiù. Resuscitare con Cristo significa portare il suo carico di umanità, farsi carico del mondo, prendere parte all'opera creatrice di Dio, mettere a nudo pazientemente una umanità nuova, affrancata dagli odi e dalle paure, riconciliata con se stessa dai legami dello Spirito Santo. Tale è l'intelligenza del Regno di Dio, che opera nei limiti del tempo, dello spazio per respingerli all'infinito, e che si disvela nella fede, nella resurrezione di Gesù, avvenuta in lui per tutti.

Di conseguenza, credere alla resurrezione di Gesù in modo efficace per la salvezza significa credere che siamo coinvolti in essa e che vogliamo coinvolgerci; significa affidarci a essa per la traversata della vita, desiderare che ci invada e ci trascini, affidarle i nostri aneliti di vita e di felicità.

Battista Borsato